

Nel secondo anniversario della mia “Prima Messa” da detenuto.

Carissimi amici,

eccomi di nuovo a voi con la prima lettera di questo nuovo anno civile.

Come sapete sono in attesa dallo scorso 18 Novembre di sapere per quale motivo è stata confermata la condanna a sette anni e otto mesi di carcere pronunciata dal Tribunale di Primo Grado, dopo essere state ritenute superflue nuove audizioni o perizie.

In questa lunga e incomprensibile attesa dei tempi burocratici sono molti gli interrogativi che non solo io, ma moltissimi di voi si stanno ponendo e ai quali, purtroppo, non si trova risposta.

Guardando alla cronaca quotidiana del nostro paese pare prassi consueta dei tribunali assolvere gli imputati quando non esistono prove di crimini a loro carico, in altre parole quella che viene definita “verità processuale” non consente di procedere soltanto sulla via delle illazioni o dei castelli accusatori argomentati nei modi più disparati dal Pubblico Ministero di turno.

Questo modo di operare viene ritenuto da tutti motivato dal buon senso, anche perché è frutto di un’antica tradizione ereditata dal Diritto Romano; possiamo in definitiva infatti essere in accordo o meno con certi procedimenti penali, ma se non esistono elementi certi a sostegno dell’accusa pare doveroso non proseguire in un’azione giudiziaria a carico di una persona che la nostra pur bistrattata Costituzione ritiene innocente fino a prova contraria.

Alla luce di quanto ho appena scritto non si riesce a capire per quale motivo la mia vicenda processuale (*e anche quella di altre persone in Italia*) debba assumere contorni “originali” e pertanto determinare un trattamento che si discosta nettamente da quello tenuto per altri reati.

Come vi ho già scritto in passato (*vedi lettera 8*) l’onere della “prova di innocenza” è completamente a mio carico, però se una persona non commette un’azione punibile dal codice di diritto penale come può produrre una prova che la scagioni?

Non dovrebbe essere l’accusa a portare prove tali da giustificare, senza ombra di dubbio, un’azione penale (*vedi lettere 14, 15 e 16*)?

In queste condizioni non è assolutamente possibile difendersi e mi domando a cosa servono avvocati e periti di parte se tanto non si viene nemmeno ascoltati, anzi del tutto esclusi “a priori” nella formulazione della prova.

Dopo questa riflessione che ritengo, senza falsa umiltà, del tutto condivisibile vorrei ora tentare di riassumere i pensieri delle persone che ho sentito a colloquio oppure tramite le tantissime lettere, telefonate o e-mail; penso sia sempre importante il confronto con la gente comune, abituata a ragionare usando il buon senso prima di applicare regole o consultare manuali.

Per esigenze di sintesi riassumo in due categorie le linee di pensiero che ho riscontrato.

Una prima categoria di persone afferma che la mia condanna senza la minima prova a mio carico, quindi unicamente fondata su un racconto (*che tra l’altro nella sua natura è risultato mutevole, privo di riscontri concreti e dai contorni persino grotteschi*) è frutto di una presa di posizione contro la Chiesa Cattolica, in questo ultimo periodo attraversata da dolorose vicende, che ovviamente nessuno vuole minimizzare. In sostanza questo gruppo di persone afferma che sono in questa ingiusta condizione a causa dei comportamenti omertosi tenuti in taluni casi dalla gerarchia cattolica. Secondo loro, per esempio, se fossi stato un operaio, un insegnante o magari un commerciante, nulla sarebbe accaduto.

Una seconda categoria pensa invece alla magistratura come ad un circolo chiuso, una sorta di casta, che si ostina a portare avanti azioni penali per una sorta di partito preso, sapendo di non essere chiamata a rispondere del suo agire. Praticamente a fronte di negligenze, anche palesi, non si vorrebbe accettare di aver sbagliato per non perdere credibilità.

Da parte mia sinceramente non so più cosa pensare, ne ho viste così tante in questi ultimi due anni da trovare difficoltà nel capire come funziona l'amministrazione della giustizia in Italia e se da un lato ho bisogno di continuare a credere nelle istituzioni, dall'altro provo un crescente sconcerto nel dover subire una vicenda tanto assurda e irrealistica in tutti i suoi tratti costitutivi.

Se non fosse per la dura azione penale e mediatica posta in essere nei miei confronti questa vicenda susciterebbe solo dei commenti ironici, data l'evidente inconsistenza di un mio ipotetico comportamento "psicopatico" che avrebbe generato, non dimentichiamolo, in un solo pomeriggio un vissuto esattamente opposto a tutto uno stile di vita.

A questo riguardo la letteratura scientifica è molto chiara e delinea bene quali sono i tratti dell'abusatore, in primis quello della reiterazione di comportamenti inqualificabili nel corso del tempo.

Nonostante tutto, non ci si arrende all'evidenza e pertanto, da oltre due anni, devo stare in questa situazione anormale, attendendo che qualcuno prima o poi prenda in mano le carte processuali e le legga a mente aperta, come si dovrebbe fare in questi casi, correggendo un più che evidente errore giudiziario.

Vi posso comunque assicurare una cosa, carissimi amici: non esiste alcuna persona in grado di farmi tacere, evitando il racconto metodico della realtà dei fatti, nessun luogo è stato, è e sarà non idoneo al mio lavoro di "cittadino-cronista". Potete dunque stare certi che arriverà il momento in cui apparirà senza ombre l'inconsistenza delle accuse formulate nei miei confronti.

Come sapete sono sempre più che sereno e felice, le accuse infondate non fanno che alimentare in me il desiderio di giustizia e serietà e continuo a pensare, oggi più che mai, che il vero carcere è stare lontano dal Signore, in particolare vivere senza il sostegno dell'Eucarestia.

A tal proposito ecco alcune righe tratte dalle memorie scritte in cella nella Casa Circondariale di Chiavari, la sera di Giovedì 14 Gennaio 2010.

"Alle 18.30 di oggi finalmente è giunto il momento tanto atteso della Celebrazione Eucaristica. All'ultimo istante però non mi è stato possibile allargare la partecipazione ad altri detenuti della mia cella perché bisognava rispettare chi guardava la televisione e chi semplicemente fumava, dormiva o giocava a carte, così mi sono ritirato nella mia branda al terzo piano organizzando al meglio la piccola cappella. Come altare ho usato il libro delle preghiere, come tovaglia la federa del cuscino sulla quale tante lacrime avevo versato nelle notti insonni, come calice e ampolline dei bicchieri di plastica, della patena per l'ostia ne ho fatto a meno come anche delle candele e delle vesti liturgiche. Il messale è stato sostituito da un libretto della Messa di un compagno detenuto, a dire il vero sgualcito e non proprio pulito, ma di necessità, come si suol dire spesso, si deve fare virtù. Con questo materiale ho celebrato la mia prima S. Messa da detenuto, una sorta di nuovo inizio del mio ministero, ripartendo dal fondo della società. Quanta intensità in quell'intima celebrazione con Gesù! Dopo tanti giorni poter tenere fra le mani il Signore! Per la prima volta tra le mie mani tenevo il Maestro, il tutto in condizioni così estreme ... e anche Lui per la prima volta entrava nella mia cella facendosi detenuto, pur essendo esperto di carceri in quanto chiuso a chiave nelle chiese, con solo l'ora d'aria per la Comunione o l'Adorazione."

Infine vorrei esprimere un ultimo pensiero sulla drammatica situazione in cui versano le carceri del nostro paese, sature in gran parte di detenuti che potrebbero tranquillamente affrontare diversamente il loro percorso giudiziario, vivendo invece nelle condizioni più avvilenti, spesso subite anche dalla Polizia Penitenziaria.

Mi limito a sottolineare i dati relativi all'anno 2011 da poco concluso (*dati pubblicati sul sito www.ristretti.org*): decessi in carcere 186 di cui 66 per suicidio, 96 per cause naturali, 23 da accertare per i quali è in corso un'indagine giudiziaria e 1 per omicidio.

Dei 66 suicidi 45 sono di italiani e 21 di stranieri, 64 uomini e 2 donne. L'età media dei decessi è inferiore ai 38 anni.

La morte per queste persone è avvenuta 44 volte per impiccagione, 12 per inalazione di gas, 6 per avvelenamento da farmaci, droghe o detersivi e 4 per soffocamento a mezzo di un sacchetto di plastica. 46 suicidi sono avvenuti nelle sezioni dette "comuni", 9 in ospedale psichiatrico giudiziario, 1 in una casa lavoro, 4 in sezione isolamento, 3 nelle "sezioni protette", 2 in infermeria e 1 in sezione "alta sicurezza".

Di questi 66 detenuti suicidati 28 erano stati condannati con sentenza definitiva, 27 in attesa di giudizio, 3 condannati in primo grado e 8 in custodia cautelare.

Sono numeri impressionanti che non comprendo come possano passare inosservati, pare quasi che ci siano delle morti di prima classe in Italia poi altre di seconda e così via; ma davanti al dramma di una vita terminata in modo così agghiacciante non ci dovrebbe essere un trattamento mediatico uguale?

Forse morire in un carcere è meno pesante per la coscienza rispetto al morire in altri luoghi?

Vostro, don Luciano.

47° Anniversario del mio Battesimo.

Carissimi amici,

colgo l'occasione per scrivervi nuovamente nel giorno del mio anniversario di Battesimo, celebrato a Savona nell'Ospedale "Valloria", un Sabato di 47 anni fa.

Si tratta per me della festa più importante dalla quale tutte le altre trovano senso e compimento.

L'ingresso nella Chiesa e il dono dell'immortalità sono doni meravigliosi che segnano in modo incontrovertibile il destino della vita; non esiste altro evento che ad essi si possa affiancare se non l'Eucarestia, festosa anticipazione del Paradiso qui in terra.

Quel Sabato di tanti anni fa ha segnato l'inizio di un percorso che troverà nell'abbraccio misericordioso del Padre il suo compimento definitivo per cui tutte le vicende umane, per loro natura mutevoli, fragili e spesso umanamente prive di significato, ricevono nuovo contenuto.

Se dovessi, anche solo per un attimo, rapportarmi con gli accadimenti di questi ultimi due anni senza far riferimento alla meta per cui sono stato pensato da Dio prima del tempo, sarei trascinato e smarrito in un vortice di eventi che non possono trovare senso e compiutezza, vivrei di certo un avvicinarsi di giorni senza sapere dove il sentiero della vita mi conduce.

Ringrazio dunque il Signore che mi ha donato la fede per poter leggere correttamente gli eventi della mia vita e procedere gioiosamente nel cammino quotidiano, senza particolari eccessi di ottimismo quando le cose vanno umanamente bene e nemmeno di pessimismo se la realtà diventa faticosa, per non dire misteriosa e umanamente indecifrabile.

In questo giorno così importante per me vi faccio partecipi, come mio solito, di alcune considerazioni sulla mia vicenda personale e anche di altre a carattere più generale.

Alcuni giorni fa, dopo due mesi di attesa, sono state pubblicate le motivazioni della Sentenza di Il Grado, emesse dalla I Sezione della Corte Penale presso il Tribunale di Genova.

Come forse sapete il sottoscritto non ha diritto di riceverle notificate (*"privilegio" accordato ai soli contumaci, che ovviamente in quanto tali, non possono riceverle*) per cui i miei legali hanno dovuto chiederne copia presso la Cancelleria del Tribunale di Genova.

Ho sempre detto che le sentenze dei Tribunali non si commentano ma si accettano per cui nemmeno questa volta scenderò nello specifico e, ad essere sincero, la cosa non mi dispiace per nulla in quanto troverei difficoltà nel confrontarmi con un racconto che, come era prevedibile, non essendoci prove a mio carico, si risolve in una costruzione di tipo aprioristico.

Probabilmente in un prossimo futuro valuterò con maggiore attenzione lo scritto; per ora mi sono limitato ad usare il metodo adottato dal Pubblico Ministero in sede di Appello, cioè ho spulciato qua e là le ventiquattro pagine.

Del resto in questi giorni parlare dello stato in cui versa l'amministrazione della Giustizia nel nostro paese sarebbe un'operazione decisamente impietosa.

Vi confido che osservare i servizi televisivi nei quali i Magistrati sfilavano in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, addobbati con pellicce e abiti pittoreschi, con un lento incedere, cadenzato e solenne, contrastava alquanto con la realtà che ho incontrato, fatta di detenuti segregati in pochi metri quadrati, in carceri che assomigliano più alle gabbie delle galline in produzione intensiva che a dimore destinate ad ospitare esseri umani.

A fronte di questa realtà che, a detta del Ministro della Giustizia, umilia il nostro paese in ambito internazionale, alcuni di voi mi chiedono come faccio a non preoccuparmi per questa situazione inverosimile e vi rispondo con un breve racconto che mi è stato inviato tempo fa.

"C'era una volta una gara di ranocchi. L'obiettivo era arrivare in cima a una gran torre. Si radunò molta gente per vedere e fare il tifo per loro. Cominciò la gara. In realtà la gente probabilmente non credeva possibile che i ranocchi raggiungessero la cima e tutto quello che si ascoltava erano frasi tipo: "Che pena!!! Non ce la faranno mai!". I ranocchi cominciarono uno dopo l'altro a desistere, tranne uno che continuava a cercare di raggiungere la cima. La gente continuava: "...Che pena!!! Non ce la faranno mai!". E i ranocchi si stavano dando per vinti tranne il solito ranocchio testardo che continuava ad insistere. Alla fine, tutti desistettero tranne quel ranocchio che, solo e con grande sforzo, raggiunse la cima. Gli altri volevano sapere come avesse fatto. Uno dei ranocchi si avvicinò per chiedergli come avesse fatto a concludere la prova. E scopri che ... era sordo! "

Forse il segreto per non agitarsi in questo mondo, tutto dedito all'apparire a discapito dell'essere, sta nell'andare oltre le voci, le calunnie, le fantasie e restare ancorati alla salda realtà dei fatti. Quando una persona è serena, in pace con se stessa, libera da condizionamenti e tranquilla nella propria coscienza credo riesca a vivere bene al di là di quanto gli altri possano pensare, dire o fare.

Sono sempre stato convinto (*e continuo ad esserlo*) che prima o poi l'evidenza della realtà verrà riconosciuta: è solo una questione di tempo e quindi necessariamente di pazienza.

Vorrei infine condividere con voi un'ultima riflessione.

Da quando è iniziata la vicenda che mi ha visto inerme spettatore, data la mancanza di riscontri concreti, si sono formate due linee di pensiero che per loro natura si trovano agli antipodi, anche perché ovviamente davanti a un'accusa come quella che mi è stata fatta non ci sono posizioni di mezzo, ci si deve necessariamente schierare.

Fino a questo punto nulla da obiettare. Il problema a mio modesto avviso nasce subito dopo, quando ci si chiede in base a quale motivazione una persona razionale debba pronunciarsi a favore o contro di me. Dico questo perché ho scoperto che le persone, nella maggioranza dei casi, fondano la loro opinione su pre-concetti.

Cerco di spiegarmi meglio. Chi pensa che io sia colpevole del reato di molestia sessuale ragiona in questo modo: "il racconto di una minore, anche se incostante, in contrasto con riscontri concreti e relativo ad un solo pomeriggio esiste, lui è un prete e quindi sono convinto della colpevolezza".

Coloro invece che si schierano per l'innocenza si muovono pressapoco così: "è una delle solite storie che poi finiscono nel nulla, tipiche di questo paese, del resto non ci sono riscontri, conosciamo come funzionano le cose in Italia e poi ho stima dei preti".

A parte ci sono anche coloro che mi conoscono; da essi è subito emersa la posizione a mio favore in quanto nata dalla lunga frequentazione con il sottoscritto.

Insomma, alla fine della storia la mia vita deve dipendere dalla simpatia o dalla antipatia che suscita nelle persone il mio essere sacerdote. Fatte poche eccezioni, la maggioranza degli individui dunque prende posizione al di là della lettura delle carte processuali, nonostante esse siano state messe a disposizione nel sito internet creato dal Comitato sorto a mia difesa.

Personalmente vorrei che si partisse sempre dalle carte processuali e non da altro e, a questo proposito, mi permetto di scomodare un filosofo vissuto tra il diciottesimo secolo e l'inizio di quello successivo, Immanuel Kant.

Egli in una sua opera del 1784, dal titolo "Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?" scrisse tra le altre queste parole: "Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che pensa per me ... io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare ... Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso.

Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto d'intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro ".

Chiaramente egli invitava i suoi contemporanei ad usare la propria testa per uscire da una condizione mediocre, indegna di un uomo razionale. Essa, secondo il filosofo di Königsberg, derivava dal delegare sempre, senza attingere alla fonte del dato oggettivo.

In sostanza molte persone facevano propri i ragionamenti degli altri pur di starsene comodamente arroccate nella comodità.

Sulla sua tomba c'è una frase, tratta da una delle sue opere più famose: *“Due cose hanno soddisfatto la mia mente con nuova e crescente ammirazione e soggezione e hanno occupato persistentemente il mio pensiero: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.»* (*Critica della ragion pratica, 1788*).

Chissà, forse anche oggi c'è bisogno di “diventare moralmente maggiorenni”, mi piacerebbe che l'assurda storia che mi vede coinvolto fosse anche l'occasione di una crescita umana, morale e spirituale per tantissime persone.

Vostro, don Luciano.

VII Domenica del Tempo Ordinario.

“Anche il mare quando è perfettamente calmo permette ai pescatori una visibilità che arriva fino al fondo, di modo che i pesci non sfuggono al loro sguardo. Ma quando è sconvolto dai venti, nasconde con le onde torbide ciò che nella calma mostra chiaramente; e così rimangono infruttuosi tutti gli accorgimenti che usano i pescatori per catturare i pesci”.

(Dai «Capitoli sulla perfezione spirituale» di Diadoco di Fotice, vescovo, V secolo)

Carissimi amici,

eccomi nuovamente a voi, nella tranquillità e nella gioia più grande!

Come scriveva il vescovo Diadoco solo nella calma si può mantenere la giusta rotta nel cammino della vita, evitando gli sbalzi di umore così frequenti nel mondo che ci circonda.

Dopo oltre due anni di cammino, in pieno clima avverso, vivo questo tempo come un'occasione di Grazia, accettando tutto e rinnovando ogni giorno il perdono dal più profondo del mio cuore.

Inizio subito con il rispondere a diverse persone sinceramente preoccupate per il mio futuro visto il protrarsi di questa assurda storia, anche perché mi pare giusto evitare possibili equivoci, nonché discussioni inutili su ipotetici scenari.

Potete stare tranquilli: non esiste alcuna possibilità che io smetta di lottare per una causa giusta.

Nessun tribunale umano è in grado di impormi il silenzio, pertanto la mia lotta per la verità terminerà solo il giorno in cui saranno ripristinate esattamente le condizioni vigenti al 29 Dicembre 2009 (*continuerà comunque l'interessamento per le questioni di mala-giustizia*).

Su questo punto non esiste margine di discussione per modificare, anche in minima parte, tale prospettiva. Il giorno che lascerò il servizio ministeriale nella Parrocchia di San Vincenzo (*ne sono sempre il Parroco anche se per espletare gli impegni pastorali si è ovviamente resa tempo fa necessaria la nomina di un amministratore parrocchiale*) sarà per decisione pienamente libera e secondo il desiderio dell'Ordinario Diocesano, non certo per volontà di tipo politico-giuridico.

Nessuna intimidazione può farmi recedere dalla difesa dei valori!

Per ora continuo a fare lo spettatore davanti ad eventi che coinvolgono non solo la mia persona, ma anche il nostro paese e tutta l'Europa; davanti a tanta miseria non nego di provare profonda tristezza osservando quanto il clima culturale e morale sia decaduto, mentre le persone si trovano divise costantemente su questioni di fondo che invece dovrebbero unirle.

Nel mio piccolo non posso evitare di notare come abbia fatto passi indietro anche la cultura giuridica, un tempo esempio di solidità e garanzia e ora degenerata nel clima del sospetto.

Come ben sapete sono passati più di due anni dall'inizio di questa assurda vicenda di mala-giustizia (*e nessuno sa quanto debba ancora durare questo cammino*) e in tutto questo tempo ho assistito a dichiarazioni eclatanti, prese di posizione demagogiche, ma ancora attendendo semplici, anche minime prove che possano corroborare un quadro giudiziario privo di riscontri concreti.

Tanto per capirci bene vi riassumo in sintesi cosa intendo per prove: pluralità di testimonianze concordanti, reiterazione di comportamenti delittuosi, presenza di materiale illecito nei computer, intercettazioni telefoniche e quant'altro di concreto e tangibile.

A questo riguardo posso riproporvi quanto accennavo nella mia lettera 14 del 25 Luglio 2010, scritta in prigione: *“Dallo scorso 29 dicembre 2009, giorno del mio arresto, continuo ad attendere una sola prova a mio carico che sia degna di tale nome. Qualcosa di oggettivo e circostanziato, tangibile e rilevante, ma so bene che non potrà mai essere presentato per il semplice motivo che non esiste, né può esistere la prova di un non fatto. Restano, come dall'inizio di questa paradossale vicenda, le chiacchiere, le interpretazioni e le presunzioni suppositive”*.

Sinceramente mi domando come si possa portare avanti seriamente una vicenda fondata solo su pre-concetti e forti pressioni mediatiche.

E' a dir poco allucinante come la situazione attuale, dopo mesi di indagini e due processi sia esattamente la stessa del giorno in cui sono stato arrestato e come la mia condanna sia stata generata da discorsi accademici.

A fronte di tutto questo vi confesso la difficoltà nel continuare a confrontarmi con uno Stato che improvvisamente diventa ostile, dopo che per decenni ho cercato di insegnare i valori più alti della dignità della persona umana *(e pagato le tasse fino all'ultimo spicciolo)*.

Improvvisamente, e senza sapere perché, tutto un sistema entra in “cortocircuito” tentando di distruggere progressivamente la vita di un suo cittadino.

Penso che questo attuale clima del sospetto non sia di aiuto a nessuno, come ho già scritto nelle mie lettere precedenti, in particolare di quelle redatte mentre ero nella prigione di Sanremo.

Talvolta il clima sociale che si respira richiama posizioni già viste nel passato, in particolare mi viene in mente la tristemente famosa “legge dei sospetti” che vide in Francia il 17 Novembre 1791 una sua prima approvazione e, più avanti, l'11 Ottobre 1793, la definizione delle motivazioni utili per distinguere le persone da incarcerare: “Coloro che non hanno fatto nulla contro la libertà, e non hanno neppure fatto nulla per essa”.

Ovviamente tale disposizione permetteva di fare qualunque cosa. In particolare si scatenò una vera e propria caccia al prete, definito “refrattario” in quanto non aderente alla Costituzione Civile del Clero del 12 Luglio 1790 *(cinque anni dopo la legge venne soppressa dopo la caduta di Robespierre)*.

Come sappiamo quel triste periodo fu caratterizzato da momenti di vera e propria follia collettiva e l'umanità non può cancellare le scene descritte da Louis Sebastien Mercier, presente all'esecuzione del Re di Francia Luigi XVII: “Vidi gente che passeggiava sottobraccio ridendo e scherzando amabilmente, come se si trovassero a una festa”.

Il cadavere del re venne collocato in una cesta di vimini e portato frettolosamente al cimitero ove, senza alcun rituale, venne deposto in una bara priva di coperchio, infossato e cosparso di calce viva.

Nel contempo la popolazione cantava e ballava sulle note della marsigliese; alcuni assaggiavano il sangue colato dal patibolo e il boia vendeva all'asta le vesti e i capelli del defunto Re.

Umilmente continuo a pensare che, in uno stato democratico civile, il sospetto possa legittimamente avviare un'indagine giudiziaria, ma non che esso diventi l'unico criterio utile per condannare una persona alla prigione in luoghi, e parlo per esperienza personale, dove si deve vivere in condizioni di emarginazione e degrado.

Tra l'altro come dimenticare che l'Italia detiene tristi primati riguardo al mondo carcerario, con ben 15 condanne da parte della Corte di Strasburgo? *(l'ultima è del 7 Febbraio scorso)*.

Già altri 18 detenuti dall'inizio di quest'anno sono deceduti andandosi ad aggiungere alle centinaia degli ultimi anni e questo nell'indifferenza più o meno generale dell'opinione pubblica.

In un articolo apparso sulla Stampa del 9 Febbraio scorso, Carlo Federico Grosso scriveva nel suo intervento in merito all'assoluzione in appello di un condannato a 26 anni per omicidio in Primo Grado: “ ... *assolvere un colpevole nei cui confronti non esiste prova certa di reità costituisce cardine dello Stato di diritto, come costituisce cardine del processo penale in uno Stato di diritto la circostanza che è preferibile rischiare di assolvere un colpevole che rischiare di condannare un innocente*”.

Questo intervento è del tutto in linea con quanto sostenevo nella mia lettera 16 del 25 Agosto 2010: “ *Mi pare necessario che tutti quanti, vittime, parenti, cittadini, opinionisti e moralizzatori, si rifletta su quale “certezza” sia preferibile: nessun colpevole libero o nessun innocente in carcere. Se da un lato è vero che i processi “percettivi” hanno insito sempre un margine di errore, dobbiamo dall’altro scegliere quale errore accogliere. Quando un sistema si basa, nel dispensare giustizia, anche sull’assenza di prove certe, pur di dare risposte forti e severe, allora quel margine di errore diventa troppo grande e difficile da accettare*”.

Vi invito infine, a fronte di tante vicende assurde sotto gli occhi di tutti, a non lasciarvi prendere dallo sconforto pregandovi di distinguere sempre ciò che riguarda direttamente la Giustizia da come essa invece viene amministrata; si tratta di una distinzione apparentemente labile, ma assolutamente determinante per un paese che si professa civile.

Nell’augurarvi un profondo cammino di conversione alla porte della Quaresima, vi saluto caramente, vostro, don Luciano.

III Domenica di Quaresima.

“Amiamo il Signore, Dio nostro; amiamo la sua Chiesa! Amiamo lui come padre, amiamo la Chiesa come madre”.
(S. Agostino, Ep. 88, 2, 14)

Carissimi amici,

questa volta la mia lettera lascia da parte le questioni direttamente legate all'aspetto giudiziario dell'assurda vicenda che mi vede coinvolto da oltre 26 mesi, per volgere un'attenzione particolare alla Chiesa Cattolica nel suo muoversi in merito al tema dei veri e presunti abusi commessi dai suoi rappresentanti.

Credo di avere titolo ad affrontare questo delicato argomento visto che pare debba pagare un conto salato e senza aver commesso nulla di illecito.

Come sapete sono un sacerdote innamorato della Chiesa, la sento da sempre Madre nel senso più pieno della parola, le sue “rughe” non mi impediscono di vederne trasparire la bellezza, l'infaticabile opera di promozione umana fatta nel corso dei secoli e l'attuale lavoro silenzioso di tanti confratelli impegnati a servizio dei più poveri in condizioni spesso di grande disagio.

Questa Chiesa che amo, come dicevo, nonostante il dolore per le rughe del peccato commesso dagli uomini che hanno agito nel corso dei secoli a suo nome, ritengo debba essere difesa, pur nel rispetto della verità oggettiva, anche perché mi pare che in questo ultimo periodo il mondo cattolico non stia certo brillando per iniziative concrete, radicali, veloci e soprattutto trasparenti.

Documenti, convegni e simposi aiutano sicuramente a prendere coscienza del terribile morbo entrato in essa e ad iniziare una certa utile reazione di contrasto, ma le tante persone che osservano i tragici eventi attuali desiderano chiarezza, una volta per tutte, e direi che ne hanno pieno diritto.

Diceva già Juan Donoso Cortés, marchese di Valdegamas, (*Valle de la Serena, Estremadura, 1809 - Parigi 1853*), che le uniche battaglie possibili per i cattolici erano quelle sulla carta stampata: ora pare sia giunto il momento di quelle mediatiche, usando tutti i mezzi disponibili della moderna tecnologia, in particolare la televisione e la rete internet.

La mia riflessione si muove in due direzioni, tra loro complementari, unite da una premessa.

La premessa è che ovviamente di fronte a ministri di culto (*ma ovviamente a chiunque*) implicati in provate condizioni di colpevolezza, la tolleranza sul loro comportamento sia pari a zero.

Non credo necessario spendere altre parole in merito.

Che il rispetto verso i bambini sia un valore sacro è uno di quei pensieri che, almeno nel nostro paese, pare assodato seppur troppo spesso soltanto a livello di concetto.

Vengo dunque alla prima riflessione: ferma condanna dei comportamenti delittuosi.

Le persone che incontro esprimono un vero e proprio grido nei confronti di coloro che hanno responsabilità nel contrastare fenomeni aberranti come la violenza sui minori: il primo passo perciò credo consista nel fare in modo che certi comportamenti non possano più accadere, fermando senza indugio le persone colpevoli, senza però dimenticare la differenza tra peccato e peccatore, lavorando quindi anche ad un profondo “riequilibrio” della persona condannata.

A mio modesto avviso l'abuso sui minori è un comportamento fortemente deviato e pertanto necessita di cure specifiche, di un serio intervento a livello medico-psicologico, senza trovare sempre la solita scusa della mancanza di fondi.

Lo sconto di una giusta pena non può essere pertanto disunito da un intervento più ampio; parcheggiare per anni in carcere i colpevoli di tali delitti, senza occuparsi minimamente di intervenire per evitare comportamenti recidivi, è invece quanto accade molto spesso nelle sovraffollate carceri italiane.

Connotare l'espiazione della pena come un internamento in stile "allevamento intensivo" è una strada che non ha futuro; persino i maiali, secondo le normative della comunità europea, hanno diritto ad almeno tre metri quadrati di spazio perché si eviti la denuncia di maltrattamento.

Se dunque per gli esseri umani si usa meno attenzione rispetto agli animali in quali condizioni pensiamo ritorni in società un individuo, dopo l'espiazione della pena, torturato metodicamente per lunghi anni e senza il minimo trattamento riabilitativo?

Non sarà che invece di eliminare un grave problema lo si accentui maggiormente?

Seconda riflessione: difesa degli innocenti.

Vi pongo una domanda: gli innocenti che entrano nel tritacutto della "giustizia" hanno ancora voce e dignità oppure sono merce sacrificabile?

A fronte della ferma condanna di comportamenti inqualificabili credo ci si debba dunque seriamente impegnare anche a difendere chi non c'entra con i crimini sopra citati; il mettere uno in galera, tanto per calmare lo sdegno della popolazione, è una tattica tanto frequente quanto avvilente, almeno per uno stato che ambisce alla democrazia e al garantismo.

L'espiazione della pena dovrebbe, anche in Italia, essere fatta da chi ha commesso il delitto per cui è stato chiamato in giudizio e dichiarato colpevole dopo il terzo grado di giudizio.

Non si tratta di una linea di pensiero nuova, infatti oltre che essere stata applicata in passato anche nel nostro paese, trova le sue radici già nella storia antica del popolo di Israele.

A questo riguardo vorrei richiamare un passo del libro del Profeta Ezechiele (*cap. 18*): "*Se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere l'iniquità e a causa di questa muore, egli muore appunto per l'iniquità che ha commessa*".

Questo profeta scrisse in un periodo storico datato intorno al VI sec. a.c. nel contesto drammatico dell'esilio a Babilonia del popolo di Israele.

Si era quindi passati da una nozione di "colpa collettiva" a quella di "colpa personale", permettendo un sostanziale quanto decisivo progresso in materia di morale.

Anche nella Grecia di Sofocle, scrittore greco del V sec. a.c., maturò il tema della responsabilità personale dell'individuo (*vedi la tragedia "Edipo a Colono"*).

Terza riflessione: azione concreta e trasparente.

Colpevoli condannati, innocenti difesi, ma cosa fare subito?

Davanti a questo immane scandalo che ha scosso così tanto la Chiesa Cattolica in questi ultimi anni, mi pare doveroso fare prontamente chiarezza, onde evitare pericolosi fraintendimenti.

L'alternativa di uno stillicidio di casi veri o presunti sinceramente mi pare funesta.

Potrebbe generare nell'opinione pubblica l'idea che i ministri di culto cattolico siano in maggioranza un'accozzaglia di perversi, liberi di delinquere ad ogni piè sospinto, e questo non credo sia il messaggio corretto da annunciare ai cittadini.

Le attuali posizioni bibliche alla "Ponzio Pilato" (*me ne lavo le mani*) o alla "Caifa" (*meglio sacrificare uno per salvare altri*) ritengo non portino alla lunga nessun beneficio.

Sarebbe importante che le Autorità Ecclesiastiche dessero conto, Diocesi per Diocesi, della situazione relativa alle inchieste giudiziarie e alle eventuali condanne di sacerdoti per ogni singola Diocesi.

Con ciò emergerebbero con chiarezza sia i casi di responsabilità dimostrati per prove oggettive o per la confessione dei sacerdoti.

Risulterebbero anche i casi in cui ai sacerdoti sono state mosse false accuse.

Nei casi in cui mancassero assolutamente prove oggettive sarebbe opportuno pubblicare gli atti del processo, ivi comprese le difese degli accusati.

Una grave ingiustizia, provocata dal clamore dei mass media, sta nel fatto che le prove a difesa non vengono mai fatte conoscere all'opinione pubblica.

Da questa operazione, volta a fare chiarezza, emergerebbe anche il ristrettissimo numero di sacerdoti effettivamente colpevoli di atti di abuso, nonostante le false apparenze provocate dal clamore dei giornali.

Infine, per quanto mi riguarda personalmente, se in Cassazione stabiliranno che devo pagare il conto per le colpe altrui, avrei almeno la misera soddisfazione di sapere chi "ringraziare"!

Nella speranza che le mie parole non vengano fraintese, e ancor peggio strumentalizzate al fine di un inesistente attacco alla Chiesa Cattolica, vi abbraccio caramente.

Vostro, don Luciano

Domenica delle Palme, nell'ingresso del Signore Gesù in Gerusalemme.

Carissimi amici,

ci troviamo all'inizio della Settimana Santa, vivremo con trepidazione i momenti della breve euforia manifestata nei confronti di Gesù al suo umile ingresso in Gerusalemme, del dolore per l'iniquo giudizio e condanna a morte, ma soprattutto della gioia incontenibile della Sua gloriosa Risurrezione che ha vinto la morte e spalancato i sepolcri umani alla vita eterna.

Questa mia lettera vuole essere prima di tutto un sincero augurio di pace e di gioia per tutti, sia per quelli che mi affiancano nel misterioso cammino umano, sia per coloro che sull'onda di facili emozioni urlano il classico "crucifige" ricorrente nella storia dell'umanità.

Per tutti prego e offro l'Eucarestia invocando sempre benedizioni dal Padre Celeste.

La liturgia ci chiama in questi santi giorni a vivere in profondità i misteri che stanno alla base della nostra fede, costituendone il solido fondamento, e vorrei con tutto il cuore che ognuno di voi potesse prendere parte alle funzioni che ci accompagneranno da oggi sino alla S. Pasqua!

Il Giovedì Santo staremo in intimità con Gesù nel Cenacolo, umili compagni di una Chiesa nascente, colma di speranza per il futuro, testimoni dell'Amore che si dona per non lasciarci più soli con la Sua presenza vitale.

E' il giorno in cui faremo memoria dell'Istituzione dell'Eucarestia: come potremo contemplarla in pace mentre intorno a noi, in nome di una giustizia che troppo spesso volta le spalle alla dignità umana, sommersa da una burocrazia incomprensibile e da una lentissima tempistica di lavoro, accadono soprusi e parzialità?

Il Venerdì Santo ci chineremo sul volto sofferente di Cristo insanguinato che cade sulle vie della storia per un peso insopportabile legato alle sue innocenti spalle, un dolore che credo dobbiamo continuamente riconoscere presente nei nostri fratelli più abbandonati, privati spesso dei più elementari diritti della persona umana.

Passando attraverso l'orto degli ulivi, pregando e soffrendo, saliremo lentamente sul Calvario senza abbassare lo sguardo dal carnefice e dopo la pausa di riflessione del Sabato silenzioso, ricordando che senza tendere una mano al bisognoso non saremo degni di stringere l'altra a Cristo chiamandolo fratello, potremo guardare attraverso la porta spalancata del sepolcro ove le bende del dolore, donate dall'affetto degli amici, giaceranno piegate con ordine.

Soltanto in quel momento, se avremo amato davvero, potremo guardarci intorno cercando Gesù fuori dalla Sua e dalla nostra tomba, senza timore di scambiarlo per il giardiniere, come fece Maria al Sepolcro, rispondendo prontamente quando ci chiamerà per nome.

Carissimi, l'augurio che faccio a voi, ma prima di tutto a me stesso con queste riflessioni, è che possiate custodire la gioia passeggera della Gerusalemme in festa, pronta ad agitare rami di ulivo e palme, per abbracciare il mondo intero nella Domenica di Risurrezione, svegliandovi dal sonno di una vita forse troppo scontata e comoda che rischia di non farci vedere la realtà quotidiana di un'umanità che cerca costantemente sollievo e speranza.

Vorrei ancora scrivervi molte cose su questo tema, e penso lo farò in futuro, ma credo che ora debba ancora occuparmi della situazione avvilente in cui versano tante persone recluse nelle carceri in condizioni infamanti: non posso dimenticare ciò che ho visto in quegli ambienti.

I volti spesso straziati di detenuti al limite della sopportazione umana, di agenti penitenziari al lavoro in condizioni di stress, talvolta demotivati nel loro servizio ma che nella maggior parte dei casi lavora con rispetto, evitando di considerare il prigioniero come un fastidioso fascicolo da gestire per un certo numero di anni.

Donato Capece, recentemente confermato Segretario Generale del Sappe, il Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria, esprime la propria preoccupazione sul tema dei suicidi in carcere che tocca non solo i detenuti, ma anche coloro che sono chiamati a vigilare sulle condizioni della loro custodia: “ ... e l'indifferenza assoluta e colpevole dell'amministrazione penitenziaria, che continua a sottovalutare questa grave realtà. **Dal 2000 a oggi, infatti, sono circa 100 i poliziotti penitenziari che si sono tolti la vita, insieme a un direttore di istituto e un dirigente regionale.** Da tempo sosteniamo che bisogna comprendere e accertare quanto hanno eventualmente inciso l'attività lavorativa e le difficili condizioni lavorative nel tragico gesto estremo posto in essere”, ha proseguito Donato Capece, ricordando che la realtà penitenziaria presenta disagi che si ripercuotono sulla vita dei carcerati e su quella delle guardie stesse. Stando agli ultimi report, la maggior parte delle carceri italiane, oltre che particolarmente sovraffollate, non possono permettersi figure psicologiche che riescano a fronteggiare ed evitare gesti di autolesionismo. Dall'inizio dell'anno, 8 detenuti si sono suicidati e 21 sono deceduti: per la metà dei casi appena citati, le cause sono ancora da accertare. Dal 2000 ad oggi, tra carcerati e poliziotti, sono morte duemila persone, sia per suicidi, sia per incidenti sul lavoro. (dal Corriere del Mezzogiorno del 31 Ottobre 2011).

Devo anche confessarvi che prima del mio arresto militavo ingenuamente tra coloro che vedevano il carcere come il luogo ove venivano detenute persone certamente colpevoli e in condizioni tutto sommato di una certa tranquillità, perché c'era pure la televisione in cella ...

Più che alle mie parole lascio ad un articolo di Valeria Centorame, pubblicato il 2 Marzo scorso, l'onere di descrivere quanto accade nel nostro paese che purtroppo, nell'azione giudiziaria, ha dimenticato la presunzione di innocenza (*fatto constatato anche da me in prima persona*): “ ... e mi chiedo: come si fa a reiterare ciò che non si è commesso? Si sta dando quindi già per scontata la commissione di reato prima ancora di essere giudicati? Sì. Questa è la prova tangibile che la presunzione di innocenza non esiste! La giustizia “moderna” non ha ancora superato certi pregiudizi che venivano imputati alla cultura dei secoli passati, in particolare ai metodi della Santa Inquisizione: ancora oggi nei processi, di fatto l'onere della prova è ribaltato e ricade sull'accusato ed è proprio il soggetto sottoposto ad indagini purtroppo a dover provare la sua estraneità nei fatti, non il contrario, altrimenti si rischia di passare tutta la custodia cautelare dietro le sbarre ed in base al reato per cui si è indagati possono passare 6 mesi o magari un anno prima di poter avere la possibilità di interloquire con un giudice (G.u.p.) che deciderà un rinvio a giudizio o meno. Ma vorrei invece soffermarmi sulla sofferenza inflitta a queste persone, una ad una, con una vita, un lavoro, delle famiglie alle spalle ed una dignità calpestata. Sofferenza che lo Stato pensa di poter risarcire con una formula matematica. Sofferenza atroce nel vedere la vita stravolta da un giorno all'altro, divenendo dei reietti e dei criminali per la società. Verranno prelevati all'alba ed ammanettati, mentre increduli penseranno sia solo un incubo saranno schedati, fotografati, numerati e gettati in carcere. Passeranno in isolamento dei giorni prima di essere interrogati, fuori dal mondo con l'anima letteralmente strappata a mani nude senza poter avere contatti con i propri familiari, senza capire cosa stia accadendo, senza una carezza o due parole di solidarietà da nessuno. Cominceranno ad avere paura di un sistema perverso del quale non si sentono parte integrante. E da quel momento in poi guarderanno in un buco nero, talmente nero e talmente profondo che alla fine sarà il buco a guardare loro, prendendosene gioco. E tutto questo come in un perverso gioco al Monopoli “senza passare dal via”, dritti in prigione! E si sta fermi lì diversi turni! Aspettando che il famoso lancio di dadi possa renderci giustizia! Un tragico e beffardo lancio di dadi. È questione di fortuna il trovare subito un avvocato onesto e che creda all'innocenza del proprio cliente.

È questione di fortuna non incontrare un magistrato che male interpreterà degli indizi. È questione di fortuna trovare un giudice coscienzioso che non si limiti a fare un copia/incolla da un foglio word per una sentenza. È questione di fortuna non ammalarsi o togliersi la vita nel frattempo in carcere.

Sono parole forti ma attinenti a quella che è la triste realtà odierna del mondo carcerario.

A fronte di questo perverso gioco al massacro credo ci sia estremo bisogno dell'impegno di tutti perché in queste condizioni di assenza di regole certe non si va proprio da nessuna parte.

Mi pare utile citare in questa lettera un secondo intervento, ricollegandomi a quanto avevo scritto nella mia precedente dell'11 Marzo scorso, in riferimento all'atteggiamento palesato dalle Autorità Ecclesiastiche sul fronte della lotta ai vergognosi fenomeni di abusi sessuali.

L'occasione mi è data dalla relazione del Prof. Friedemann Pfäfflin, tenuta lo scorso 7 Febbraio all'Università Milano-Bicocca. Così egli scrive al termine della suo dettagliato intervento: *"Nella Chiesa Cattolica, il tema dell'abuso sessuale compiuto da preti e altri religiosi viene attualmente proposto a tutti i livelli della gerarchia e in quasi tutte le manifestazioni religiose, tanto che viene da chiedersi, se alla Chiesa siano rimasti ancora altri messaggi da annunciare. Se in passato coloro che hanno accusato i preti venivano rifiutati, lasciati ad aspettare o messi a tacere attraverso l'elargizione di denaro, e i preti venivano trasferiti in silenzio, oggi gli accusatori vengono accolti a braccia aperte e ricevono delle entusiastiche lettere di ringraziamento per le loro denunce. A loro viene anche promesso un risarcimento ancora prima che le loro dichiarazioni vengano esaminate per valutarne il contenuto di realtà. Questo aspetto è a mio avviso particolarmente inquietante, perché tra loro ci sono anche degli opportunisti, le cui accuse non sono fondate. Inoltre, osservo ripetutamente come dei soprusi relativamente moderati vengano considerati responsabili del fallimento dei propri progetti di vita – e ciò con un ritardo di anche quaranta anni, senza riscontro e in modo monocausale. Sembra che, nel frattempo, presentarsi come vittime, e in particolare come vittime di un'istituzione così potente come la Chiesa Cattolica, con le sue alte e ferme convinzioni in tema di verità, permetta una carriera ben vista. In questo modo si può perfino diventare una star, partecipare come ospite abituale ai talkshow televisivi, e tutto questo - già di per sé - ha qualcosa di decisamente osceno".*

Parole, anche in questo caso, decisamente forti ed inquietanti che si commentano da sole.

Al termine di questo mio scritto desidero fare alcuni ringraziamenti, iniziando dai miei legali.

Spesso ho dovuto ascoltare la perplessità di alcuni amici in merito alla scelta della linea difensiva, in quanto risulta a tanti incomprensibile la situazione in cui mi trovo, ma continuo sempre a dire che il problema non sta tanto nella strategia difensiva, quanto nel fatto che essi non vengono ascoltati: il perché di questo comportamento resta un mistero.

Agli avvocati Alessandro Chirivì e Mauro Ronco, desidero manifestare tutta la mia stima; il loro operato è andato molto al di là di quanto professionalmente è richiesto in questi casi e più che dei difensori si sono rivelati veri punti di riferimento, sui quali poter contare nei momenti difficili.

Desidero poi ringraziare i componenti del Comitato, sorto a mio sostegno sin dall'inizio della mia assurda vicenda, e i tantissimi amici che in molti modi non mancano di far sentire la loro sincera vicinanza, unita all'impegno a servizio della verità.

Il loro operato, tanto costante quanto produttivo, è sicura garanzia di successo, pur nei modi e nei tempi che il Signore permette.

Un ultimo grazie, certamente non in ordine di importanza, desidero rivolgerlo a mio padre che nonostante una salute non certo ottimale mai ha mancato di seguire la mia paradossale vicenda giudiziaria, sicuramente utili sono stati i suoi preziosi consigli e l'attenta analisi delle carte.

Come dimenticare le visite settimanali del Giovedì nel carcere di Sanremo (*era l'unica persona autorizzata a farmi visita oltre ai legali e al mio Vescovo*), le costanti parole di conforto, il lavoro faticoso di collegamento con i nostri parenti e la comunità parrocchiale desiderosa di avere notizie sul mio stato di salute psico-fisica?

Per oltre trent'anni è stato Brigadiere delle Guardie Giurate svolgendo il suo servizio nella Città di Alassio e ricevendo, tra gli altri, anche un encomio dal Questore di Savona.

Ora anche per lui la certezza del diritto è stata inesorabilmente distrutta e ancora oggi, nei frequenti incontri in casa mia, non riesce a capacitarsi come sia stato possibile tutto questo accanimento e ancor più come io possa stare ancora nella condizione di carcerato in casa, quando a mio carico non esiste la minima prova di colpevolezza.

Io certo non ho le parole adatte per spiegare cose che nemmeno posso lontanamente capire, offro semplicemente la mia testimonianza, spero umile e dignitosa, con la fiducia che prima o poi qualcuno prenderà in mano la situazione e vorrà porre termine "all'accanimento terapeutico giudiziario" nei confronti di una vicenda che, se non fosse per i suoi devastanti risvolti umani, sarebbe da liquidare con una semplice battuta di spirito.

Vi auguro una Santa Pasqua di Risurrezione, vostro don Luciano.

IV Domenica di Pasqua, S. Caterina da Siena, Patrona d'Italia.

“Beati voi quando gli uomini vi odieranno e vi metteranno al bando come infami a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate: grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

(Luca 6,22)

Carissimi amici,

è dalla “Domenica delle Palme” che non vi scrivo, ma sono stato molto occupato nel redigere i preparativi per il futuro processo ecclesiastico che da tempo invoco accoratamente.

Esso inizierà, presumo, dopo il pronunciamento della Corte di Cassazione e vedrà una prima fase istruttoria svolta in Diocesi per poi approdare a Roma al Dicastero della Congregazione per la Dottrina e la Fede. Finalmente ci sarà qualcuno demandato a prendere in mano le carte relative alla mia assurda vicenda giudiziaria per leggerle attentamente ed esprimersi in merito.

E' molto importante per me, e dovrebbe esserlo per ogni cittadino, che le carte processuali vengano lette in quanto è da esse che dipende la condanna o l'assoluzione di una persona (*in una situazione normale*) e non certo solo da percezioni, idee personali, pre-concetti, teorie psicologiche o quant'altro di esterno all'analisi del dato reale e concreto.

Lasciando però ora da parte questo genere di riflessioni, tanto conosciute quanto da voi condivise, vi dico subito che, in questa mia lettera del tempo pasquale, vi esporrò alcune riflessioni, maturate al termine di una delle ultime S. Messe celebrate quotidianamente nell'appartamento ove abito da circa dieci anni in qualità di Parroco.

Esse nascono dal seguente passo evangelico che ci viene trasmesso dall'Evangelista Giovanni: *“Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnaò. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Sono io, non temete». Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti”.* (dal Vangelo di Giovanni 6, 16-21).

Si tratta di un brano conosciuto, anche se non annoverato tra i più celebri, ed esso mi pare si presti molto bene ad indicarci uno stile di vita “pasquale” all'interno della nostra esistenza.

Le tappe che vi propongo ora sono forse anche uno stimolo per diventare cristiani più autentici.

1. RI-CONOSCERE GESU' ...

L'evangelista ci racconta che le condizioni metereologiche di quella sera sul lago di Galilea, situato a nord di Gerusalemme, non lontano da Nazareth, erano decisamente avverse a causa del forte vento che agitava il mare.

Si tratta di un'immagine-icona della nostra vita, sempre colma di preoccupazioni, nella quale problemi di ogni genere ci assillano senza darci tregua. Gesù, dice l'Evangelista, camminava sulle acque, cioè si muoveva al di là delle regole dettate dalla nostra esperienza: i discepoli hanno paura perché come noi, ogni volta che ci confrontiamo con una realtà non omologabile con i canoni a cui siamo abituati, perdiamo i punti di riferimento.

Spesso nelle apparizioni da Risorto Egli è confuso con un fantasma, tanta è la fatica nell'accettare la continuità temporale della Sua presenza.

I discepoli certamente conoscevano bene Gesù ma sono stati chiamati a compiere in quella circostanza un **ri-conoscimento**, cioè conoscerlo di nuovo con gli occhi della fede, fidandosi di Lui.

Non basta quindi conoscere Gesù, bisogna saperlo ri-conoscere; possiamo dire che anche satana conosce bene Gesù, anzi, sicuramente lo conosce ben più di noi e crede anche senza il minimo dubbio all'esistenza di Dio, ma è ben lontano dall'accettare Cristo come Figlio di Dio mettendosi alla Sua sequela.

Ecco la partenza del nostro percorso spirituale, non confondere Gesù con un fantasma, ma accettarlo nella sua regalità, facendolo entrare con gioia nella nostra vita.

2. ACCOGLIERLO SULLA BARCA ...

Gesù parla per primo. Non appena i discepoli odono la sua voce lo vogliono prendere a bordo, ma non prima di aver vinto la titubanza. Gesù quindi sale sulla barca che era in preda al pericolo delle onde e dei venti minacciosi.

Ecco la nostra vita, tumultuosa, spesso sconvolta da eventi che paiono più forti di noi, ma quando Gesù sale tutto si calma e trova pienezza di significato. Questo è dunque un passo importante, fare salire Gesù sulla nostra barca.

Non pensiamo che Egli sia già a bordo perché ci comportiamo bene, "non facciamo male a nessuno", andiamo pure a Messa nei giorni "comandati" e preghiamo diverse volte al giorno. Potremmo fare mille pratiche religiose e conoscere alla perfezione ogni Parola del Vangelo, ma continuare a vivere senza Gesù a bordo, lasciandolo vagare come un fantasma tra le onde che ci circondano.

Mi pare sia importante non dare nulla per scontato; la nostra fede non è alimentata da una sorta di osmosi, quasi che andare in Chiesa ci garantisca chissà cosa; la fede ha bisogno di un incontro, il Maestro **deve** salire sulla nostra barca, non ci basta sapere che cammina vicino a noi sulle acque tempestose.

3. LASCIARLO GUIDARE ...

A questo punto l'Evangelista, discretamente, quasi con un senso di delicato pudore, non ci dice cosa fece Gesù sulla barca dei suoi discepoli, ma salta subito alla gioiosa conclusione del rapido approdo, quasi lasciando a noi la riflessione su quei momenti così importanti per la vita dei discepoli-pescatori. Cosa avrà fatto il Signore dopo essere salito sulla barca?

Non lo sappiamo, ma ben conosciamo cosa dobbiamo fare noi oggi. E' insufficiente lasciare il Signore comodamente seduto, quasi a garanzia dei nostri successi e continuare a guidare secondo gli itinerari che più ci interessano.

Egli deve prendere il timone e guidare la barca!

Gesù non è un illustre passeggero che ci conforta elargendo a richiesta utili consigli al momento opportuno (*cioè quando ci fa comodo*), come una sorta di amuleto o di genio della lampada.

Lui deve guidare perché oltre a conoscerci meglio di noi stessi in quanto Uomo-Dio ci ama sin dal nostro concepimento e ha il pieno potere di governare sugli elementi della natura.

4. NON IMPORTUNARLO IN CONTINUAZIONE ...

Aggiungerei questa riflessione perché mi pare che la nostra vita sia spesso intrisa di continue richieste fatte a Gesù per un'infinità di problemi da risolvere, quasi dimenticando che prima di tutto siamo noi chiamati a farcene carico.

Chiedere è giusto, per carità, ma forse a volte lo disturbiamo per le nostre paure, essendo discepoli poveri di fede.

Il Signore non è venuto nel mondo per risolvere i nostri problemi, ma per renderci capaci di farlo da soli facendo nostro il suo esempio. Lui ci affianca, ci conforta e si rende disponibile sempre, ma **non si sostituisce** all'iniziativa personale.

5. VERSO LA RIVA ...

Ed ecco la conclusione amici miei: la barca toccò la riva rapidamente.

Quale gioia nel constatare che insieme a Lui si giunge rapidamente alla meta!

Una volta giunti a riva, davanti allo sfacelo che purtroppo scorre quotidianamente davanti ai nostri occhi, la fede ci chiama ad essere persone di speranza, a dire prima di tutto a noi stessi e poi a tutto il mondo, che Cristo ha vinto la morte ed è iniziato il tempo della gioia!

Certo non è facile, davanti alle notizie tristi dei giornali e dalle televisioni, raccontare che il mondo sta andando verso il compimento della bellezza.

Ci dobbiamo chiedere: abbiamo il coraggio di raccontare che Cristo ha vinto il mondo?

Esiste un enorme bisogno di ideali, di progetti, vogliamo capire dove stiamo andando e come ci stiamo muovendo, quali sacrifici ancora fare, la riva è anche spesso decisamente misteriosa ...

Questa tensione verso il bello spesso viene umiliata da esistenze che si dispiegano in una sorta di "limbo" ove al massimo sbarcare la giornata senza troppi problemi rappresenta di per sé già un gran successo.

La Parola del Vangelo invece ci invita a scuoterci da questo letale torpore per riappropriarci della speranza, della voglia di costruire un presente e poi un futuro solido e vero, senza paura, donando la vita se necessario, perché in particolare i bambini e i giovani possano vivere ringraziandoci e non accusandoci di aver loro consegnato un mondo che ormai non spera più.

Dove la troviamo questa forza? Non nelle cose che passano, ma in Cristo risorto!

Vostro, don Luciano.

Ascensione del Signore.

“Me immundum munda tuo sanguine, cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere” (Purifica me immondo con il tuo sangue, una sola goccia del quale può salvare tutto il mondo da ogni peccato).

(S. Tommaso d’Aquino, inno Adoro Te devote)

Carissimi amici,

oggi celebriamo l’Ascensione al cielo del Signore, evento glorioso che ci prepara alla Pentecoste, al dono dello Spirito Santo.

In attesa di queste due Solennità che chiuderanno il Tempo di Pasqua desidero condividere con voi nuove riflessioni che, in un certo senso, completano quelle espresse nella mia lettera precedente.

Ecco il brano evangelico che vorrei richiamare alla vostra mente: *“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.*

Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. (Giovanni, 15, 1-11).

Questo passo del Vangelo lo abbiamo recentemente ascoltato, sia nella liturgia festiva che in quella feriale, in esso ricorre numerose volte il verbo **rimanere**.

Nella precedente lettera, come certamente ricorderete, mi ero soffermato con voi a riflettere sull’importanza del ri-conoscere Gesù per mettere poi in atto tutta una serie di comportamenti. Questa volta vi invito con me a fare nostra la richiesta fattaci da Gesù con grande insistenza, (*dieci volte in dieci versetti*), di restare uniti a Lui.

In questo verbo si trova il segreto del nostro cammino di fede: se non rimaniamo con Lui tutte le grandi conquiste, costate enorme fatica, sono inesorabilmente destinate a decadere in quanto esse trovano sussistenza solo se legate alla linfa vitale che scorre nella vigna divina.

Nella mia esperienza di prete ho assistito con impressionante frequenza a fenomeni di innamoramento verso il Signore, dettati più dal sentimento del momento che dalla disposizione interiore a seguire un cammino che per sua natura non è fatto solo di “Tabor”, ma anche (*e non poco*) di “Golgota”.

In altre parole il sussulto (*importante*) del cuore non era seguito dall'impegno quotidiano.

Ancora una volta dunque, per essere cristiani non solo a parole ma con i fatti, bisogna restare "collegati" con il Maestro, **rimanere** nel Suo amore.

La via maestra non è cambiata nel corso di venti secoli spesi a predicare la lieta novella in ogni angolo del mondo: cibarsi del Risorto resta la condizione essenziale per compiere un cammino di fede significativo e duraturo.

L'Eucarestia, l'inestimabile tesoro che la Chiesa custodisce con amore appassionato sin da quella meravigliosa sera nel Cenacolo, quando gli apostoli con Gesù ricevevano il Suo Corpo, è il fondamento sicuro per non perderci tra le distrazioni proposte costantemente dal mondo.

Non è dunque tanto la preoccupazione dello "spread" che ci deve attrarre, quanto il bisogno di Eucarestia nella nostra vita, altrimenti, statene certi, non andiamo da nessuna parte.

E' davvero esplicito Gesù, quando ci dice che senza Eucarestia non possiamo operare, solo il nulla ci attende se decidiamo di fare qualcosa senza il Maestro!

Ma il Vangelo non si ferma qua perché, essendo parola di salvezza, ci annuncia due realtà decisamente importanti: la prima è che se chiediamo con fede otteniamo, mentre la seconda afferma senza mezzi termini che la gioia piena è il nostro destino.

Mi pare che a volte ci lamentiamo perché le nostre preghiere non vengono esaudite, ma dovremmo chiederci prima di tutto, in quale modo ci relazioniamo a Lui, per esempio se è bene per noi ottenere ciò che chiediamo, onde evitare di ridurre la fede a una sorta di "mercato".

Comunque, nonostante i nostri costanti insuccessi e le grandi ingiustizie operanti in questo mondo, non dobbiamo dimenticare di essere chiamati alla gioia, anzi alla sua pienezza!

La chiamata alla gioia è così forte e determinante da poter far saltare i macigni che spesso tengono chiuse le nostre mediocrità, relegate nei sepolcri della debolezza e della paura.

Carissimi amici, da queste poche riflessioni forse ho anche risposto indirettamente alle tantissime persone che mi chiedono in continuazione come faccio a stare così tranquillo nonostante si stia cercando di rendermi il più complicata possibile la vita.

Non mi stancherò mai di ripetervi che stare con Gesù rende ogni attimo della mia vita unico, irripetibile ed entusiasmante: non sono le modalità con le quali si svolge il cammino a rendermi felice, ma il godere in ogni istante dell'amore misericordioso e infinito di Dio, accettando la Sua chiamata alla gioia senza fine.

Dentro di me scorre una tale energia spirituale da consentirmi di sostenere qualsiasi cammino, accettando con gioia i torti fino ad ora subiti, non smettendo ovviamente di far sapere a tutti come stanno in realtà le cose, in quanto la gioia è anche sorella della verità.

Ecco allora anche perché la notizia della fissazione dell'udienza di Cassazione, il prossimo 18 Luglio, non ha suscitato in me particolare ansia, essa è per me soltanto una semplice tappa del cammino che stiamo affrontando verso l'ottenimento della giustizia.

Ci sarà sempre chi vorrà scrivere trattati di fantasia, immaginare le cose più paradossali, tanto la realtà è di una semplicità disarmante e prima o poi, ne ho l'assoluta certezza, questo cammino troverà il suo naturale epilogo.

Sono sempre disposto a lottare fino all'ultimo istante della mia vita, e anche da quella che verrà dopo, se sarà necessario!

Non potrò mai abbandonare questo altissimo impegno morale, dovessi anche in futuro incatenarmi davanti al Tribunale dopo aver scontato una pena che non mi appartiene (*vorrei tanto però non arrivare a dover fare anche questo*) e procedere alla stampa degli atti processuali per essere testimone coerente della verità.

Così scriveva Papa S. Leone Magno in un suo discorso inerente l'Ascensione del Signore: "Questa fede ha messo in fuga i demoni, ha vinto le malattie, ha risuscitato i morti".

In effetti fino ad ora mai mi sono ammalato perché quando si accettano le prove della vita e le si affrontano con deciso impegno, non si è preda della sconfitta.

Purtroppo, nel periodo vissuto in due carceri, ho conosciuto persone che non hanno accettato la condizione avversa e si sono fortemente arrabbiate per i torti subiti, così inevitabilmente si sono ammalate, alcune sono decedute.

Infine merita attenzione la mia situazione dal punto di vista ecclesiastico.

Ci si potrebbe (*e dovrebbe*) chiedere: come mai, dopo una scrupolosa valutazione di ogni carta processuale non sono stati presi provvedimenti dall'autorità religiosa nei miei confronti?

Esiste ovviamente solo una risposta plausibile.

Non ringrazierò mai abbastanza il Signore per avermi messo accanto persone così coraggiose, disposte a restare fedeli alle carte processuali, in un momento in cui si è disposti a "sparare nel mucchio" pur di indicare un colpevole e non il colpevole.

Sento come un'autentica missione quella di difendere non solo la mia persona e il Sacro Ministero di cui indegnamente cerco di essere umile servitore, ma anche la stessa Chiesa Cattolica nel momento in cui si cerca di veicolare l'equivalenza "sospetto di abusi = colpevolezza certa" indipendentemente dal contesto emerso nella vicenda processuale.

E' una questione di giustizia e di legalità e su questo tema non si può scendere a compromessi.

Vostro, don Luciano.

Tredicesimo anniversario della mia Ordinazione Sacerdotale.

"Mentre era in cammino con i suoi discepoli Gesù entrò in un villaggio e una donna che si chiamava Marta, lo ospitò in casa sua. Marta si mise subito a preparare per loro, ed era molto affaccendata. Sua sorella invece, che si chiamava Maria, si era seduta ai piedi del Signore e stava ad ascoltare quel che diceva. Allora Marta si fece avanti e disse: "Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata da sola a servire? Dille di aiutarmi! Ma il signore rispose: Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose. Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via". (Luca 10, 38-42)

Carissimi amici,

eccomi a voi nel giorno in cui ricordo con grande gioia il mio anniversario di ordinazione sacerdotale, avvenuto nella Concattedrale di S. Maurizio, nella città di Imperia.

Tredici anni sono passati da quel giorno e sono sempre più felice di aver fatto la scelta giusta: la fatica di questi ultimi anni è il segno, pur drammatico, di una chiamata ad imitare Cristo sacerdote, il quale prima di risorgere è salito faticosamente sulla collina del Golgota.

Sono ovviamente molto lontano dal praticare degnamente l'esempio del Maestro, ma il solo pensiero di aver imboccato la strada che anche Lui ha percorso mi riempie il cuore di gioia.

E' anche il secondo anniversario che trascorro nel carcere domiciliare, spero sia anche l'ultimo!

A fronte di queste premesse le mie riflessioni ruotano intorno al ministero sacerdotale.

Senza voler fare un'opera di catechesi, di cui nemmeno sarei capace, condivido con voi ciò che per me significa essere sacerdote oggi in mezzo alle persone della mia comunità e non solo.

Come molti di voi sanno, la scelta di dire "sì" al Signore è arrivata per me al termine del cammino nel Seminario, quando avevo da qualche mese compiuto il mio trentaquattresimo anno di vita.

Negli anni passati l'età dell'Ordinazione Sacra era in prevalenza intorno ai ventiquattro anni, questo perché raramente si presentavano al Vescovo delle vocazioni cosiddette "adulte", provenienti da persone che dopo aver affrontato percorsi di studio o di lavoro decidevano di accogliere la divina chiamata al sacerdozio.

Nei nostri giorni questi "operai della seconda ora" sono più frequenti che nel passato e insieme alle vocazioni diciamo più "classiche", formano un fiore ancora più ricco da offrire al Signore, fatto di tanti petali e di tanti colori. La varietà dei doni penso accresca sempre e non impoverisca il corpo mistico di Cristo che è la Chiesa.

Nel mio caso, l'arrivo al sacerdozio una decina di anni dopo l'età a cui mi riferivo sopra, è dovuto al fatto di aver voluto approfondire più a lungo la risposta a una chiamata così grande, affrontando il percorso dello studio universitario e il mondo del lavoro.

Nelle scuole superiori avevo scelto studi tecnici, innamorato come sono sempre stato della scienza e negli anni ottanta la matematica mi avvicinò molto alla filosofia e quest'ultima alla fede: come disse Louis Pasteur nel 1892 ... *"poca scienza ci allontana da Dio, molta ci avvicina"*.

Per essere breve, dopo gli studi tecnici affrontai quelli filosofici per poi trovare finalmente godimento interiore nello studio della teologia e giungere quindi a donare la mia vita per farmi prossimo agli altri a tempo pieno, come ministro del Cristo Risorto.

Negli anni che avevano preceduto il cammino formativo del Seminario mi ero occupato molto di coloro che umanamente erano considerati più deboli e restavo spesso confuso davanti a un "Dio che fa cilecca", o meglio a una natura che prende pieghe imprevedibili e dolorose.

Non accettavo facilmente che Dio permettesse tanto strazio nelle sue creature: il dolore innocente era una montagna ardua da scalare e per quanto cercassi di capire il motivo di tanta fatica del vivere quotidiano, le risposte non arrivavano.

Il mio costante servizio a favore dei diversamente abili era dovuto, almeno in parte, proprio al desiderio di mitigare un poco le gravi ingiustizie scaturite da un progetto cosmico che a mio parere faceva purtroppo acqua da tutte le parti.

Anche oggi posso dire che essere sacerdote per voi, amici miei, è essenzialmente questo: rendere presente Gesù e al contempo provare ad essere umile segno dell'amore di cui siamo stati fatti partecipi dall'infinita misericordia del Padre.

Si tratta di una chiamata al servizio, in effetti nulla desidero se non essere servo, sull'esempio del nostro Maestro che si è cinto di un grembiule e poi ha lavato i piedi ai propri discepoli. Se non sbaglio si tratta dell'unico paramento a cui accennano gli evangelisti riferendosi al ministero pubblico di Cristo Gesù.

Con il passare degli anni, lo studio della teologia mi portò a comprendere che **Dio non risponde alle domande dell'uomo ma in Cristo le condivide.**

Oggi penso che il tempo della risposta sarà più avanti, quando entreremo nella casa del Padre: ora è solo il tempo della condivisione fidandoci di Gesù che non ci ha preso in giro, ma davvero è risorto, colmando di senso i fallimenti umani e anche quelli che attribuiamo alla natura.

La scelta di essere Sacerdote resta per me una risposta personale al grande piano di Dio, il tentativo di dare senso ad ogni attimo della mia esistenza, ma soprattutto a quella di coloro che tendono a perdersi nel faticoso cammino terreno.

Con loro desidero condividere fatiche e gioie, nell'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova.

Passo ora ad un altro punto di riferimento per la mia vocazione ministeriale, quello che chiamerei semplicemente lo stile di vita dell'**esserci**.

Il prete, secondo la mia sensibilità personale, è "l'uomo dell'esserci".

E questo mi pare concordi bene con il principio usato da Dio per operare nel creato, cioè quello dell'incarnazione; non si tratta di un principio in contrasto con la chiamata alla preghiera: il nostro Maestro pregava, eccome, ma stava con i suoi discepoli, piangeva con loro di fronte al dolore e alla morte, gioiva a pranzo, quando coglieva l'occasione di una festa per portare la sua lieta novella ai commensali che lo ascoltavano sempre volentieri.

Credo si debba decisamente superare la consueta antitesi azione-preghiera, come se un prete che si fa servo non possa essere anche un uomo di feconda preghiera.

Queste riflessioni mi portano a collegarmi con il brano evangelico posto all'inizio della lettera.

Spesso in questo bellissimo brano vengono contrapposte, per così dire, due icone dell'essere cristiano: da un lato chi lavora e dall'altro chi prega. In realtà quello scegliere la parte migliore riferito a Maria non è da leggersi, almeno credo, come una semplice affermazione del primato di Maria (*preghiera*) su Marta (*lavoro*).

Maria ha scelto la parte migliore perché prima di tutto ha rotto gli schemi propri della sua epoca.

Si è messa in gioco, osando fare un qualcosa che era ritenuto disdicevole, cioè stare a tavola con gli uomini: Maria ha messo al primo posto Cristo rispetto al resto, cioè è partita da lui.

Non si tratta tanto di una differenza qualitativa quanto operativa.

Maria seduta ai piedi del Signore ascoltava e sono certo che dopo l'ascolto sarà anche andata ad aiutare la sorella Marta, tutta agitata per fare bella figura e mantenere il posto che la società le aveva attribuito, cioè starsene in disparte, con tutte le altre donne.

E' importante dunque rompere certe consuetudini, Cristo ha apprezzato molto il gesto di Maria e credo ci inviti oggi a fare lo stesso: particolarmente, per me sacerdote, si tratta di una chiamata a far saltare (*almeno qualche volta*) schemi troppo rigidi e consolidati.

Infine un'ultima riflessione, più sociale che teologica.

Proprio in questi ultimi tempi, osservando le persone che partecipano a grandi manifestazioni, siano esse religiose che civili, noto con sempre maggior frequenza cartelli con la scritta "c'è", "ci siamo", unita al nome di una città, di un gruppo, di una squadra di calcio o di una associazione.

Anche questo fa capire come sia considerato molto importante da tutti l'essere presente con la propria persona, segno di garanzia e di autenticità.

Carissimi amici, null'altro desidero se non l'essere con voi, condividere le vostre gioie e le vostre sofferenze, essere un discreto compagno dell'avventura meravigliosa che è la vita.

La S. Messa celebrata oggi con alcuni di voi nella mia abitazione, ha portato un raggio di luce e scaldato il mio cuore.

In attesa di abbracciarvi tutti, vi prometto il ricordo nella preghiera.

Vostro, don Luciano.

XIV Domenica del Tempo Ordinario.

Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare» e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

(Giovanni 2, 1 – 11)

Carissimi amici,

torno nuovamente volentieri a voi per condividere alcune mie riflessioni maturate in occasione della Solennità di Maria Santissima, venerata il 2 Luglio con il titolo di “Regina di Pontelungo”, Patrona della nostra bella Diocesi.

Per questa Celebrazione Eucaristica, vissuta ancora in casa, avevo scelto il brano evangelico delle nozze di Cana e dopo la S. Messa i miei pensieri continuavano a succedersi a ruota libera intorno alla splendida figura di Maria, tanto da indurmi a scriverli, come ormai faccio con una certa frequenza, per donarvi qualche pensiero, spero ancora utile, per la vita quotidiana.

E' anche un modo di farvi sentire la mia presenza di Parroco, nonostante le condizioni restrittive di vita a cui sono stato sottoposto a causa della pesante persecuzione giudiziaria e mediatica.

Vi propongo dunque in questa lettera colei che è modello dell'umanità nuova, pienamente realizzata, cioè Maria, la Madre di Gesù, pronta a soccorrerci quando nella vita cerchiamo percorsi nuovi, ponendo purtroppo l'aspettativa solo su forze umane, individuando quanto a nostro parere dovrebbe mutare in meglio la situazione faticosa che ci troviamo a vivere.

Eccomi dunque al famoso brano evangelico che vi ho proposto all'inizio del mio scritto, molto usato in occasione delle liturgie di Matrimonio nelle comunità parrocchiali.

Si tratta di uno sposalizio celebrato circa venti secoli fa al quale era presente la Madonna con suo figlio Gesù. Probabilmente erano non solo amici degli sposi, ma parenti prossimi.

Cana (*pare che in origine il nome significhi “acquistare”*) era una borgata di scarsa importanza, arroccata sopra il villaggio di Cafarnao.

Mi stupisce prima di tutto la delicatezza di Maria nel prendere posizione, uscendo dal suo ambito così discreto, per evitare la figuraccia più che probabile alla quale i due giovani innamorati sarebbero andati incontro: restare senza vino in quella circostanza sarebbe stato davvero umiliante, un ricordo difficile da cancellare nel loro futuro di coppia.

Al contempo non possiamo certo dimenticare il vino quale richiamo all'Alleanza antica e ai futuri tempi messianici che sarebbero arrivati con il Messia tanto atteso da tutto Israele.

Maria in quella occasione sceglie la via diretta e chiama in causa Gesù che ancora deve iniziare pubblicamente l'opera redentrice: in un attimo quel piccolo paese della Galilea diventa il luogo ove inizia a dispiegarsi l'opera della salvezza!

Mi pare quasi di vedere la preoccupazione serpeggiante tra i servitori, consapevoli di quanto inevitabilmente sarebbe accaduto di lì a poco venendo a mancare il vino, e Maria, con la discrezione propria della creatura immacolata, dolce, sensibilissima, si accorge della tristezza entrata nel loro cuore.

Prendendo l'iniziativa dà il via ai tempi nuovi, è Lei, Madre Benedetta, che sceglie la tempistica, quasi prendendo in contropiede Gesù.

Bisognerebbe riflettere molto di più sul fatto che la redenzione inizia quando Maria decide.

L'Evangelista a questo punto focalizza con grande precisione l'attenzione sulle sei giare di pietra, usate per la purificazione rituale dei giudei.

Sono certamente grandi, ben panciute (*contenevano due o tre barili ciascuna, e siccome un barile corrisponde a circa 40 litri si desume che ogni giara contenesse tra gli 80 e i 120 litri*), addossate ad una parete, statiche, segno delle cose del tempo passato, contenitori di scarso valore, utili solo per un umile servizio agli ospiti, cioè liberarli dalla polvere accumulata.

Probabilmente erano vuote, segno di un'Alleanza che ormai non offriva più nulla, svuotata nel suo intimo da un adempimento della Legge fatto per lo più di legalismo, quindi di facciata, inoltre erano di pietra e questo richiama immediatamente alla mente anche un senso di freddo distacco.

Non a caso sono sei, indicazione di imperfezione, in quanto per il mondo dei giudei sette è il segno di pienezza: manca quindi una giara.

E' certamente impossibile raggiungere la bellezza solo con la purificazione esteriore, ci vuole qualcuno che cambi dentro l'uomo, lo rinnovi, offra un nuovo patto e tutto questo accadrà da lì a poco per iniziativa della Madonna e ad opera di Gesù!

Da questi semplici segni si percepisce che tutto il mondo dell'antica alleanza è prossimo alla fine; esso viene davvero idealmente simboleggiato da quelle pesanti giare di pietra, immobili, atte al solito compito, nessuno le avrebbe usate per metterci del vino dentro, specialmente un ottimo vino nuovo: tra l'altro esso è definito nel termine "kalos" non solo buono, ma anche bello!

A questo punto arriva la risposta di Gesù e alle nostre orecchie di uomini moderni, lontani dal linguaggio biblico, pare scortese.

Noi in effetti siamo abituati ai compromessi, allo stile leggero, ad un'ipocrita educazione che si perde in mille parole per poi non dire nulla; il Maestro invece è diretto, sa bene che la sua "grande ora" deve ancora giungere.

Il termine "donna" (*che Gesù usa in questa occasione*) è anche usato nei confronti della samaritana al pozzo e di Maria Maddalena quando Egli si annuncia quale Messia, al di là delle povere e sgangherate prospettive umane.

Sicuramente, anche durante la festa di Matrimonio, Gesù pensa all'intimità dell'ultima cena, al dolore del Calvario, alla vittoria trionfale nel sepolcro finalmente spalancato!

Oserei dire che Gesù "attendeva" un segno dal Padre per iniziare la sua missione pubblica e questo da chi poteva arrivare se non da Maria Santissima, la Madre senza peccato?

Maria dal canto suo non attende nemmeno una risposta positiva di Gesù e dà ordini ai servi, come se fosse Lei la padrona di casa e possiamo certo dire che lo era davvero!

Giovanni non descrive il miracolo per una sorta di "pudore teologico" e giunge subito alla conclusione.

Non si perde in descrizioni di ciò che è misterioso, quello che conta è vedere gli sposi felici che addirittura ricevono meriti non appartenenti a loro.

Il maestro di tavola conclude la scena con il pubblico apprezzamento agli ignari sposi.

La loro preoccupazione per quanto vino ancora ci fosse a disposizione si scioglie nella commozione di una festa ben riuscita, ben al di là delle loro aspettative.

In questo racconto meritano una nota anche i servi (*tecnicamente chiamati diaconi, forse primi discepoli*), essi hanno davvero tanto coraggio nel versare il contenuto delle giare nei bicchieri dei commensali, eppure lo fanno senza aprire bocca!

Quanto sono lontani dal nostro modo di agire!

Noi siamo sempre pronti a chiedere mille spiegazioni prima di acconsentire ad una semplice richiesta.

Amici carissimi, facciamo nostro questo episodio evangelico, confidiamo nella Vergine Maria; come a Cana di Galilea Ella è pronta ad intercedere presso suo Figlio per tutto quanto necessita alla nostra vita, e la risposta di Gesù andrà ben oltre le nostre giare screpolate dalla miseria quotidiana del peccato, frutto di una fragilità che conosciamo purtroppo molto bene.

Di cosa possiamo avere paura con una Madre così?

Per ciascuno di noi c'è un'ora importante che ci attende, confidiamo dunque nella Madre del Signore, sapendo che Lei intercede offrendoci il vino nuovo di suo Figlio ... e quanto bisogno ne abbiamo per vivere bene ed essere felici!

In attesa di condividere l'immenso dono del vino nuovo e del pane del cielo vi abbraccio con immutato affetto.

Vostro, don Luciano.